

**UN RETTORE AUTENTICAMENTE  
LIBERALE**

**PICCOLO RITRATTO DI FELICE  
BATTAGLIA**

**PER IL CITTADINO EUROPEO**

**DAVIDE MONDA**

Università di Bologna

***1. Prolegomena***

Nel complesso e complicato divenire della lunga, travagliosa storia filosofica occidentale, campeggiano taluni pensatori che hanno segnato, in maniera decisiva quanto inoblivabile, un certo contesto spazio-temporale: mi riferisco qui, rispettivamente, a Felice Battaglia e all'Italia.

Invero, Felice Battaglia (1902-77) costituisce senza dubbio uno dei non troppi (a dirla giusta) personaggi-chiave che hanno dato stimoli e alimenti di rilievo alla riflessione italiana del Novecento.

Sia lo sviluppo, graduale quanto fervido, sia la cospicua “storia degli effetti” della sua originale e profonda riflessione sono stati ripercorsi e commentati, dagli anni '70 a oggi, da intellettuali d'intelligenza, fama e respiro internazionali: mi piace qui menzionare Norberto Bobbio, Luciano Anceschi, Giovanni Maria Bertin, Guido Fassò, Pietro Prini, Pietro Piovani, Giovanni Spadolini, Armando Rigobello, Nicola Matteucci (l'allievo, giustamente,

più celebre e studiato), Franco Polato, Paolo Vincieri, Maria Luisa Basso – tutti, non per caso, insigni colleghi o brillanti discepoli del Nostro.

Ci troviamo – a parlar schietto, senza artifici retorici d’occasione – dinanzi a un personaggio *immenso* – e non è un’iperbole, mi si creda. Battaglia possedeva e, soprattutto, padroneggiava una cultura tanto ampia e varia quanto solida e aggiornata, che mai ha cessato di approfondire, potenziare e discutere, anzitutto dialogando di continuo con se stesso e col mondo. Non stupisce, dunque, che abbia dato alle stampe un numero quasi impressionante di opere: circa una trentina di volumi, fra gli scritti e i curati, nonché una moltitudine pressoché inafferrabile di articoli, saggi, recensioni, etc.

Ma – cosa ben più importante – Felice Battaglia si è dimostrato, specie nei momenti decisivi della sua lunga parabola creativa e istituzionale, un liberale *de race*, dotato di serietà, generosità e abnegazione alquanto rare, nonché uno straordinario, efficacissimo formatore di coscienze, un educatore di ammirevole profilo, che ha potuto illustrare, diffondere e difendere a più livelli gli alti ideali in cui credeva anche in grazia, va da sé, degli importanti ed influenti ruoli che ha ottimamente ricoperto per più di un trentennio: fu infatti professore ordinario, Preside, Rettore, Presidente del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, formidabile promotore culturale in parecchie sedi decisive, e molto, molto altro.

Proprio su tale aspetto tutt’altro che secondario della sua poliedrica, infaticabile personalità insisterò – anche *ratione materiae* – d’ora innanzi, e tuttavia sarà altresì mio compito delineare un pur rapido e sommario profilo intellettuale del Nostro. Perché? Ma perché tutto questo suo poderoso impegno pubblico ha da essere interpretato – non solo a mio

giudizio – *sempre*, sempre e comunque alla luce di un’attività intellettuale (diritto, politologia, metafisica, etica, estetica etc.) laboriosissima, originale, esigente, quasi incontentabile, a cui solo un’aspra, inesorabile malattia ha potuto por fine.

Ma – qualcuno si chiederà, a questo punto – che uomo era, di fatto, Felice Battaglia? Ebbene, tutte le testimonianze dei morti e dei vivi che ho in mano sono concordi nella risposta. Molte, moltissime qualità eccellenti si dovrebbero menzionare, ragionando di questo liberale cristiano di respiro autenticamente europeo: qui desidero peraltro sottolineare ch’egli si dimostrò un inestimabile punto di riferimento intellettuale e morale per numerose generazioni di amici, studenti e studiosi. Portatore com’era di un pensiero aperto, antidogmatico, cosmopolita, sinceramente democratico e, di conseguenza, fieramente avverso ad ogni forma di oppressione e d’ingiustizia, dovette scontrarsi a più riprese, nel corso dell’intensa e complessa sua esistenza, con le chiusure, le pigrizie e le miserie dell’Italia più provinciale, attardata, misoneista e talora, ahinoi, perfino intollerante e dispotica.

Specialmente per i giovani, ancora, il suo insegnamento costituì un’occasione di prezioso aggiornamento culturale: lo attestano inequivocabili tutte, tutte quante le limpide, tornite prolusioni rettorali che, dal ’50 al ’68, ebbe a pronunciare. In tali testi, si discute *inter alia* – come forse vedremo più precisamente – dei pericoli terribili e irreversibili che riservano all’uomo contemporaneo una filosofia, una scienza ed una tecnica emancipate dalle loro rispettive *responsabilità*, e deprivate, di conseguenza, del loro senso autentico; d’altro canto, mai vi si cessa di manifestare la fiducia piena, sicura, confortante in una ragione senza cui qualsivoglia sforzo umano si

rivela, in fin dei conti, scevro di ogni significato costruttivo, progressivo, sensato.

Edificato com'era su tali ottime fondamenta, il messaggio di cotanto maestro non poté non divenire, almeno per gli allievi più perspicaci e sensibili, materia di un vero e proprio *Bildungsroman*: eloquenti su questo punto sono talune incisive espressioni di Paolo Vincieri, suo degno successore sulla cattedra petroniana di Filosofia morale.

Il tutto andrebbe poi sempre calato nella storia di una città – la Bologna degli anni '40, '50 e '60, naturalmente – e, più ancora, nel divenire dei volti, delle idee, delle passioni e degli episodi che la caratterizzarono in quegli anni cruciali e, per molti aspetti, tormentosi. Come che sia, la *lectio* e l'*exemplum* battagliani che ora stiamo delineando si rivelano, alla fine, modelli di vita e di pensiero d'indubbio rilievo non soltanto per coloro che ne hanno beneficiato direttamente. Invero, per chi abbia il desiderio e la pazienza di meditarli a dovere, essi conservano, a dispetto dei tanti anni trascorsi, la genialità, l'impegno ed il fascino di un mentore d'eccezione, propugnatore di una vera e propria *paideia* moderna.

## **2. L'uomo e l'opera**

Nato a Palmi – una cittadina calabrese da lui sempre amata, nonché spesse volte evocata con vibrante trasporto anche in sedi ufficiali – nel maggio del 1902, Felice Battaglia compie tutti gli studi a Roma, ove si laurea brillantemente in Giurisprudenza. Oltre a un Giovanni Gentile che, com'è indubbio, influirà parecchio su tutta quanta la prima stagione del suo pensiero originale, Battaglia trova un maestro parimenti formativo in Giorgio Del

Vecchio, pensatore bolognese di prim'ordine, il quale lo orienta ben presto verso un percorso filosofico-giuridico che mirava, essenzialmente, a un ripensamento virtuosamente critico della gloriosa tradizione giusnaturalistica europea.

Ottenuta la libera docenza in filosofia del diritto nel '27, consegue l'ordinariato nella medesima disciplina nel '35 presso l'Università di Siena: lo tiene egregiamente fino al 1938, allorquando passa all'insegnamento di Filosofia morale nella nostra Facoltà di Lettere e Filosofia, ove svolgerà un'intensissima attività scientifica e didattica sino al '72, anno in cui viene posto fuori ruolo; e conviene aggiungere che, contemporaneamente, insegna per oltre vent'anni (1939-64) Filosofia del diritto presso la nostra Facoltà di Giurisprudenza.

Lo scavo scientifico e il magistero in ambito etico non gli impediscono, peraltro, di proseguire le ricerche in filosofia del diritto ed in storia delle idee moderne: del resto, sin dagli esordi del lavoro scientifico aveva manifestato verso tali campi del sapere un amore profondo quanto maturo, un lucidissimo entusiasmo che mai verrà travolto dal corso imprevedibile degli eventi.

Come accennavo dianzi, a Bologna Felice Battaglia copre, oltre allo stimato, efficacissimo lavoro di docente, onorevoli quanto onerose cariche accademiche: è infatti preside della Facoltà di Lettere dal '45 al '50, ed è Rettore dell'Ateneo – *de re nostra agitur* – prima negli anni 1950-56, e quindi dal 1962 al 1968; stiamo scorrendo, come nessuno ignora, di periodi oltremodo complessi e travagliati, a livello cittadino, nazionale e internazionale.

Il contributo cospicuo, ponderato e comunque inobliviabile recato dalla sua attività rettorale, prolungata quanto conosciuta e sentita *intus et in cute*,

è stato limpidamente descritto ed elogiato, un paio di decenni or sono, da Fabio Alberto Roversi Monaco: «Eletto Rettore della nostra Università nel momento della profonda crisi determinatasi con le vicende belliche, Felice Battaglia si è trovato a dover affrontare l'immane compito della ricostruzione, non meno che del rilancio, del glorioso Ateneo. Fin dai suoi primi anni, Egli ha saputo mostrarsi pienamente all'altezza del compito, formulando sia una lucida diagnosi dei problemi aperti, sia organiche linee programmatiche – affatto realistiche e, ad un tempo, sorrette da una rigorosa 'filosofia' o motivazione etica. Il che appare tanto più significativo, in quanto il lavoro seguitone risulta davvero coronato da esiti oltremodo copiosi e ragguardevoli».

Ma, ponendo ora mente alla sua monumentale produzione scientifica, mi sembra lecito dividerla – ma solo nell'ambito di un contesto divulgativo, giacché tale distinzione appare *de facto* discutibile – in due parti.

La prima si muove – sempre con rigore ed equilibrio esemplari – tra filosofia della pratica e filosofia teoretica, e dona frutti memorabili – per lo meno – in filosofia del diritto, in teoria generale dello Stato, in etica, in filosofia della storia, in metafisica. Fa d'uopo menzionare, come minimo, i titoli dei suoi libri decisivi in tali campi: *Diritto e filosofia della pratica* (1932); *Scritti di teoria dello Stato* (1939); *Il valore nella storia* (1948); *Il problema morale nell'esistenzialismo* (1949); *La filosofia del lavoro* (1951); *Arte e moralità* (1952); *Morale e storia nella prospettiva spiritualistica* (1954); *Il valore estetico* (1963); *I valori fra la metafisica e la storia* (1967, seconda edizione); *Heidegger e la filosofia dei valori* (1967); *Rosmini tra l'essere e i valori* (1973).

Strettamente legata alla prima e realizzata parallelamente ad essa, l'altra parte del suo lavoro scientifico si concentra sulla storia della filosofia, delle idee e della cultura dal Medioevo al Novecento. Mi limito qui ad evocare alcuni degli autori e delle problematiche storiografiche da lui percorse in cinquant'anni di fatiche studiose, tanto strenue quanto coerenti e coese da ogni punto di vista (contenuti, metodo, idioletto, etc.): Dante politico, Marsilio da Padova, Cusano, il pensiero pedagogico del Rinascimento italiano, Machiavelli, Tommaso Moro, Christian Thomasius, Vincenzo Cuoco e diversi altri illustri pensatori meridionali dell'Ottocento, Antonio Rosmini, il costituzionalismo dalle origini al '900, Croce, Mario e Luigi Sturzo.

Per ragioni di vario ordine, non è questa la sede ove ripercorrere la lunga e multiforme parabola speculativa di questo dottissimo galantuomo calabrese, che trovò nella nostra Bologna una seconda patria.

Desidero, nondimeno, offrire alcuni coordinate utili, credo, onde orientarsi nella sterminata, avvincente selva di pensiero e cultura da lui ideata ed organata: 1. l'attenzione inflessibile e animosa per il diritto (meglio, per il senso reale, autentico del diritto); 2. il passaggio dal neoidealismo degli "anni di formazione" allo "spiritualismo valorativo", ultimo approdo del poderoso itinerario teoretico testé evocato; 3. una lucida, instancabile passione per la storia delle idee morali, religiose e politiche, egregiamente coltivata, senza soste o esitazioni di sorta, per oltre mezzo secolo (1925-1977) – ed è proprio quest'ultimo l'aspetto che, per motivi connessi all'impostazione degli studi che porto avanti, mi sta francamente più a cuore.

Le prime opere di Battaglia manifestano *claris verbis* una formazione squisitamente neoidealista, così come i suoi interessi filosofico-giuridici, politologici e storiografici. Ma successivamente il nostro pensatore, rielaborando *ab imis* l'orizzonte speculativo fino ad allora pur criticamente abbracciato, e intraprendendo, dunque, una revisione radicale dell'originario immanentismo (essenzialmente) gentiliano, si apre via via alle ragioni insieme luminose ed abissali del Trascendente.

Invero, nel corso dei decenni, non solo il magistero di Gentile, ma pure quello di Croce – e dunque il portato del miglior neoidealismo italiano – si associano fruttuosamente, nella sua produzione, a una disamina sistematica e severa delle diverse “filosofie dell'esistenza” (Kierkegaard, Jaspers, Heidegger, Marcel) e, soprattutto, a un'investigazione vieppiù approfondita, intelligente e problematica della speculazione rosminiana: tale travaglio di pensiero lo porterà a elaborare, negli anni più maturi e in quelli estremi, uno spiritualismo affatto nuovo e originale, che gli studiosi dianzi citati hanno peraltro illustrato *comme il faut*.

Non pago dei pur significativi apporti recati dalle “filosofie dell'esistenza” alle *Weltanschauungen* e alle *Stimmungen* del suo tempo oltremodo minaccioso e inquieto, Felice Battaglia ritiene utile proporre una lettura affatto nuova del maggior filosofo e teologo del nostro Ottocento, Antonio Rosmini: così, pur non tradendo, né trascurando il grande tema dell'Essere – determinante, come si sa, nella riflessione del roveretano –, il Nostro gradua sapientemente la lezione rosminiana, tendendo ognora a conciliarla con la propria rinnovata filosofia dei valori, che sentiva irrinunciabile, forse insuperabile, e che ancor oggi appare, per più rispetti, attualissima.

### 3. L'impegno etico-civile e universitario

Introducendo un'importante raccolta di saggi e ricerche intitolato *Cultura meridionale a Bologna dopo l'unità*, Nicola Matteucci ha scritto frasi assai pregnanti circa il modo in cui il nostro *homme de lettres* concepiva, sentiva e viveva lo Stato e, soprattutto, i propri doveri verso di esso.

«Felice Battaglia – afferma l'insigne politologo bolognese – resta un uomo del Risorgimento, che ha vissuto e rivissuto sul piano della storia delle idee tutti i difficili problemi della costruzione dello Stato unitario, una costruzione fragile e delicata: il pensiero meridionale vide nello Stato uno strumento indispensabile per portare a compimento un'opera compiuta troppo improvvisamente negli anni decisivi 1859-60.

Senso dello stato – continua Matteucci – che non è statolatria, ma costruzione di una casa comune nell'eguaglianza dei cittadini, contro i campanilismi e i corporativismi, in nome del primato del diritto: uno Stato che è, in primo luogo, reazione, cioè coscienza operante dei cittadini. E Felice Battaglia, nelle molte cariche pubbliche ricoperte, si sentì sempre al servizio dello Stato, e non di una parte o di un partito».

È proprio così. Felice Battaglia rielaborò saggiamente tanto gli ideali quanto gli interrogativi e i dubbi propri della migliore eredità risorgimentale (Minghetti, De Sanctis, Villari e tanti altri), adeguandoli alla complessa e sfuggente realtà postbellica che si trovò ad abitare e, in numerose occasioni insieme prestigiose e delicate, a orchestrare. E non è certo casuale che Battaglia abbia concluso diverse sue prolusioni rettorali con parole

del diletto Giosue Carducci, di un Carducci ognora desideroso di conciliare antico e nuovo, tradizione e innovazione, sempre al fine di pensare e via via attuare un progresso effettivo e permanente del Paese.

Sempre Nicola Matteucci (che, ricordiamolo, è stato l'allievo più celebre e celebrato di Battaglia) aveva dipinto con vivido trasporto, nelle pagine lucide e commosse a un tempo del necrologio accademico, l'impegno assoluto, l'accortezza lungimirante e lo stile impeccabile con cui il Maestro aveva gestito i numerosissimi incarichi all'interno dell'Ateneo:

«Felice Battaglia, nelle molte cariche pubbliche ricoperte [...] seppe essere soprattutto un servo delle istituzioni, per cui, oltre al prestigio scientifico, acquistò ben presto anche un'indiscussa autorità morale, e divenne sicuro punto di riferimento per tutta la città. Egli sempre sentì che l'Università deve essere una comunità dei professori e degli studenti: sotto la sua gestione, gli Organismi rappresentativi degli studenti, guardati prima con ostilità e diffidenza dalle autorità accademiche, acquistarono forza e vigore, in un positivo confronto di discordie concordia con i professori; egli diede degli spazi agli studenti perché se li autogestissero, e ricordo un'aula dove molti di noi, che ora sono professori, tenevano quelli che oggi definiremmo dei "contro-corsi". Egli sapeva che un'Università senza studenti non ha senso, e per questo seppe essere autenticamente liberale».

Servo mai servile o negligente delle istituzioni nazionali, intellettuale di portata realmente europea, operosità mirabile e profondità non comune, infaticabile forgiatore e plasmatore di coscienze critiche, e, più che tutto, spirito autenticamente liberale, Felice Battaglia avrebbe senza dubbio

meritato – non solo a nostro avviso – d’essere compreso nella rosa di quei “classici” imprescindibili del liberalismo novecentesco che Ralf Dahrendorf (2006) ha definito per motivi buoni e condivisibili, in quello ch’è *de facto* il suo testamento etico-civile, “erasmiani”.

*Bibliomanie.it*